

Garzonio: «Cultura e passione per ricostruire la città»

DI MARCO GARZONIO *

Nel vivere l'esperienza di operatore culturale, che è di amore per Milano, a inclinazione e scelta personali associo il pensiero rivolto in alto, ad un esempio: Giorgio La Pira. Ricordiamo tutti la sua passione per l'iniziativa di dare voce alle «Città del mondo». La città considerata come dimensione primaria dell'azione politica. E pietra miliare il famoso manifesto in cui La Pira scrisse: «Le città hanno una vita propria, hanno un loro proprio essere misterioso e profondo; hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima e un loro destino». Ecco, occorre sforzarsi d'esser parte attiva di tale anima, calarsi in quel mistero che alimenta come un pozzo profondo risposte alle domande dell'oggi, ogni progetto, contribuire ad essere

cronaca e storia. Fare cultura è lavorare intorno a una continua decostruzione che la crisi e il cambiamento comportano e conferire il proprio contributo di idee e di passione alla possibile ricostruzione. È un processo naturale, è la vita, e il corso delle generazioni. Nell'arco dell'ultimo secolo nel nostro Paese e della realtà milanese e lombarda in particolare la parola Ricostruzione esige la «R» maiuscola; si identifica infatti, e giustamente, con l'opera intrapresa per rimediare alle materie materiali e morali della guerra. Mi affido a un'icona: il Duomo e la sua «fabbrica». Milano è quella cosa lì: manutenzione e reinvenzione continue. Ho caro anche un riferimento laico: Antonio Grippi, sindaco della Ricostruzione, che descrisse la ripresa dopo la lotta di Liberazione nel famoso libro «Risorgeva Milano». Con l'imperfe-

to il verbo esprime continuità ed evoca antichi racconti, tradizioni, miti, le nostre costanti interiori, le tensioni e i vissuti collettivi. Mi ritrovo a pensare che il mio di Milano è: risorgere. Una realtà che è laboratorio, con quanto di sperimentale il termine racchiude, e insieme è militanza, determinazione a battersi in ragione di «convinzioni ultime degne di essere affermate, credute e difese», per riprendere le caratteristiche che Jung attribuisce all'arte della psicoterapia. Non c'è cultura senza riconoscenza per chi ci ha preceduto e ci ha affidato il testimone. Sintetizzo il debito che avverto forte ed esigente dentro di me in tre locuzioni. Ripropongono altrettanti eventi storici e opzioni ideali. La mia generazione è cresciuta grazie a tali riferimenti. Primo: il «Vento del Nord», che ha voluto dire Resistenza, lotta di Liberazione dalle

barbarie nazifasciste, democrazia, Repubblica, Costituzione. Secondo: la carità politica, espressione usata da Paolo VI dopo aver fatto l'apprendistato pastorale da Arcivescovo di Milano in un decennio che ha cambiato Milano, il Paese, il mondo. Terzo: la «Città dell'uomo», il sogno di Giuseppe Lazzati, la sua consegna a noi laici, la nostra formazione umana e culturale. Un condensato dei Padri (Agostino) sui quali Lazzati esercitò il suo straordinario magistero, la declinazione in termini cristiani di «l'Utopia», della «Città ideale», un anticipo della Gerusalemme celeste. Non c'è cultura senza vigilanza. È un esercizio continuo, instancabile, esigente. Ci supporta il fare tesoro dell'acuta sensibilità di sentinelle speciali, che ci hanno insegnato a tenere desta la nostra coscienza: sempre, specie in passaggi particolari.

La memoria va a Giuseppe Dossetti, che proprio a Milano, commemorò l'amico Lazzati presso la Fondazione a lui intitolata, all'indomani di Tangentopoli, ricordando Isiaia (21, 11-12): «Sentinella, a che punto è la notte?». La sentinella risponde: «Viene la mattina, e viene la notte». Ecco, tra i compiti di una Fondazione culturale rientra il fare i conti con la notte: le notti delle persone, le notti della coscienza collettiva. Bisogna attrezzarsi, imparare a conoscere l'oscurità, le paure e le insicurezze che nelle tenebre s'ingenerano, in modo da divenir consapevoli che il buio è solo un momento del giorno. Dopo la notte, viene l'aurora, si schiudono gli orizzonti ideali, si aprono le opportunità per riprendere lavoro, affetti, relazioni, politica, formazione, svaghi. Dopo la notte,

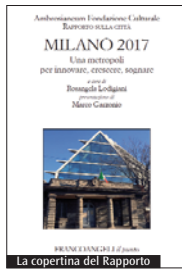


«torniamo a sperare / come primavera torna / ogni anno a fiorire», cantò l'Uroldo. L'innovazione autentica si nutre della linfa di radici profonde, vigorose, sane. Aveva ragione Agostino ad affermare che «i tempi sono tre: il presente del presente, il presente del passato e il presente del futuro». La gravità del tempo esige di farsi carico in prima persona.

*Presidente Fondazione Ambrosianum

Presentato lunedì il Rapporto 2017 dell'Ambrosianum. Gli interventi degli studiosi di diverse università Nella introduzione della sociologa Lodigiani il senso della iniziativa Attenzione a chi resta ai margini e rete tra attori sociali: il «modello Milano» un obiettivo condivisibile

Dalla crisi alla innovazione



Parola d'ordine, innovazione. Dal basso, attraverso cittadini e associazioni; e dall'alto, grazie a un'Amministrazione comunale cui si riconosce il merito di incentivare il processo, e al contributo di Fondazioni, imprese, parti sociali ed enti del Terzo settore. Milano cresce, si trasforma, «bailpassa» le eredità della crisi, e lo fa nel nome del nuovo paradigma della contemporaneità: innovare. È quanto emerge dal Rapporto sulla città Ambrosianum 2017, realizzato con studiosi di diverse università grazie al contributo di Fondazione Cariplo ed edito da FrancoAngeli (248 pagine, 18 euro), presentato lunedì scorso. Dunque innovare a volte anche a tutti i costi, senza tener conto delle ricadute - che si vorrebbero sempre posi-

tive - sul benessere e la qualità della vita dei cittadini. Innovazione intesa come fenomeno urbano, sociale e basato in larga misura sulla costruzione di nuove relazioni. È studiata come fenomeno dai mille volti - soprattutto nella sua accezione sociale - accomunati da modalità simili e da un vocabolario puramente anglosassone. Ecco allora le *start-up*, il *crowdfunding*, la *knowledge economy*, i *makerspace*, i *labb* e la *sharing economy*, le *alpha-city*, i *policy-makers* e i *think-tank*. In una Milano che continua a godere dei benefici di Expo, il Rapporto Ambrosianum sceglie di indagare i feno-

meni innovativi caratteristici di Milano e dell'area metropolitana, intesi come segnali sintomatici di un cambiamento forte, e come «segnali stradali» per orientamenti futuri. Il Rapporto 2017 declina il termine innovazione secondo tre direttrici fondamentali, corrispondenti ad altrettante sezioni del Rapporto: Imprese, tecnologie, saperi; Economia, condivisione, risorse; Welfare, comunità, luoghi. Ma l'innovazione che Ambrosianum auspica non è certo innovazione *tout-court*. E se il «modello Milano» ha come obiettivo un'innovazione inclusiva dal punto di vista sociale, «la me-

moria è radice e futuro», scrive infatti nella presentazione al Rapporto il presidente Ambrosianum, Marco Garzonio, citando la recente visita papale a Milano e suggerendo un decalogo per riflettere e agire «politicamente», che spazia dalla disposizione all'inquietudine alla necessità di dire addio alla cultura del lamento, dal sognare al non rifiutare a priori *vis* polemica e rischio, dal recupero del cattolicesimo «pre-politico» e conciliare a una doverosa attenzione all'educazione e alla coerenza. Non basta. Perché stando all'introduzione della sociologa Rosangela Lodigiani, l'innovazione, sempre più connotata in termini sociali ha subito una brusca accelerazione dal 2008 in poi, visto che «l'attenzione per l'innova-

zione, e in particolare per l'innovazione sociale, riemerge ciclicamente nei periodi di crisi». Secondo elemento distintivo dell'innovazione contemporanea è la centralità delle città, tanto che uno degli slogan più diffusi recita: «*Innovation is now a city-based phenomenon*». Terzo elemento messo in luce dalla Lodigiani, è quello «sociale, collaborativo, di apertura verso l'esterno» dell'innovazione, che si nutre di relazioni interpersonali e delle interrelazioni «che possono favorire la circolazione di conoscenze e competenze e quindi la nascita e l'implementazione di nuove idee». Con tutte le particolarità milanesi del caso: «L'innovazione inclusiva è un'innovazione sociale che presta attenzione a chi resta ai margini, prova a coinvolgere attivamente i cittadini, mette in rete gli attori sociali, non cancella ciò che c'era prima», scrive ancora Lodigiani. «È il «modello Milano» dell'innovazione, che se non può dirsi pienamente realizzato, si pone dinanzi a noi quantomeno come obiettivo condivisibile».



Lodigiani